



Luigi Maria Epicoco

Dove finisce la paura

Vita e testimonianza
di Massimiliano Maria Kolbe



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Dove finisce la paura

LUIGI MARIA EPICOCO

Dove finisce la paura

Vita e testimonianza
di Massimiliano Maria Kolbe

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-6231-1

ISBN 978-88-250-6233-5 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

*A suor Luigina Buti fdcc,
lievito nel Giappone*

Introduzione

Ci portiamo al secolo scorso per incontrare una figura eccezionale, immensa: uno di quei santi che la storia restituisce raramente, e che quando appaiono lasciano un'impronta che nessun oblio riesce a cancellare.

Non è facile parlare di lui, perché la sua storia è intrecciata con uno dei capitoli più bui che l'umanità abbia mai scritto: quello delle due guerre mondiali, e in particolare dello sterminio sistematico operato dal nazismo. In quel buio, in uno dei luoghi più atroci mai costruiti dall'uomo, il campo di concentramento di Auschwitz, questa figura trovò la morte. Ma vi trovò anche la pienezza di ciò che aveva vissuto.

Quest'uomo eccezionale è san Massimiliano Maria Kolbe. Ho scelto di raccontare la sua storia non per restituire una cronaca, per quanto straordinaria, di ciò che gli accadde. Vorrei che dalla testimonianza della sua vita emergesse qualcosa di vivo, qualcosa capace di interrogare ciascuno di noi. Perché i santi non appartengono al passato: appartengono sempre al presente di chi li incontra. Ogni santo è una domanda rivolta a noi, una domanda sulla nostra vita, sul modo in cui la viviamo, sull'uso che facciamo del tempo che ci è dato. E Massimiliano Maria Kolbe è uno di quei santi che questa domanda la pone con una radicalità tale da non consentire risposte comode, poiché ha fatto della propria vita un dono, fino alle estreme, radicali conseguenze. E ci chiede, silenziosamente ma con insistenza, se siamo disposti a fare lo stesso.

C'è una tentazione ricorrente quando si parla dei santi: quella di metterli su un piedistallo così alto da renderli irraggiungibili. Si finisce per ammirarli

da lontano, come si ammira un'opera d'arte in un museo, convinti che quella vita non abbia nulla a che fare con la nostra. È una strategia comoda, ma è anche una menzogna. I santi non sono eroi di un altro pianeta. Sono uomini e donne che hanno vissuto la stessa condizione umana che viviamo noi: la stanchezza, la paura, il dubbio, la malattia, la delusione. Quello che li distingue non è che non abbiano conosciuto la fragilità, ma che abbiano scelto di non fermarsi lì. Hanno scelto di andare avanti. E quella scelta, fatta mille volte nel corso di una vita ordinaria, li ha portati fino al momento in cui il dono è diventato totale.

Gesù nel Vangelo, quando vuole spiegarci che cos'è l'amore più grande, usa un'espressione precisa, quasi scarna nella sua essenzialità: «Non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Massimiliano Maria Kolbe ha fatto esattamente questo. Ha dato la vita, non metaforicamente, non retoricamente: letteralmente ha dato la vita per

un uomo che non conosceva, un compagno di sventura in quel campo di sterminio. Un uomo sposato, con due figli piccoli, che era stato condannato a morte nel meccanismo brutale e anonimo della violenza nazista. E Massimiliano fece un passo avanti. Offrì se stesso al posto di quell'uomo.

Permettetemi di cominciare dalla fine. Di iniziare cioè dal buio, per poi risalire verso l'inizio, e capire come ci si arriva: come si può percorrere una vita in modo tale da concluderla con un gesto così radicalmente libero, così eroico nella sua semplicità. Perché quello che fa padre Kolbe non è un gesto estemporaneo, non è il frutto di un momento di esaltazione. È il compimento naturale di una vita intera. È il punto di arrivo di un cammino che dura decenni. E questo, se ci pensiamo bene, è la cosa più straordinaria di tutta la storia.

I. LA FINE COME INIZIO



È il 14 agosto 1941.

Nel famigerato Blocco 11 di Auschwitz, nel cuore di quel complesso, c'era una stanza che i prigionieri chiamavano «la cella della morte». Buia, quasi cieca, con un'unica piccola finestrella che lasciava passare soltanto un filo di luce. Là venivano rinchiusi coloro che erano stati condannati alla morte più lenta e crudele dell'intero campo: la morte per fame e per sete. I prigionieri restavano là dentro per giorni, senza cibo, senza acqua, e chi non moriva entro due settimane veniva giustiziato con un'iniezione letale. Era la forma di morte più tremenda, perché era lentissima, estenuante, inesorabile. Era una morte che si trascinava nel tempo, che consumava il corpo

giorno dopo giorno, che lasciava l'anima nuda davanti al buio assoluto.

In quella stanza, il 14 agosto, ci sono ancora quattro sopravvissuti, su dieci che vi erano stati rinchiusi. Tra loro c'è un sacerdote cattolico polacco: padre Massimiliano Maria Kolbe. Ridotto allo stremo come i suoi compagni, non riesce più a muoversi. Eppure, in quei giorni terribili, è stato lui a tenere vivi gli altri, non fisicamente, ma interiormente. Cantavano insieme. Pregavano. Alcuni testimoni raccontano che, entrando in quella stanza degli orrori, si aveva una sensazione strana, quasi impossibile da spiegare: si aveva l'impressione di entrare in una chiesa. In mezzo ai cadaveri, in mezzo alla morte, in mezzo all'odore della decomposizione e della disperazione, c'era qualcosa che assomigliava alla pace. Quella pace che il mondo non può dare, e che il mondo nemmeno riesce a togliere a chi la possiede davvero.

Come sia possibile che un uomo ridotto a quel punto dalla fame, dalla sete, dalla malattia, riesca a

trasformare una cella di tortura in qualcosa che somiglia a un tempio sacro, è una domanda che vale la pena di portarsi dentro. Non c'è una risposta razionale. C'è soltanto una risposta di fede: quell'uomo aveva dentro di sé qualcosa che nessuna violenza riusciva a raggiungere. Aveva dentro di sé Dio. E Dio, evidentemente, occupa tanto spazio da non lasciare posto alla disperazione, nemmeno nelle condizioni più estreme che un essere umano possa trovarsi a vivere.

I responsabili del campo avevano deciso di fare pulizia. Chi era sopravvissuto doveva morire. Entrarono i soldati con il boia, un prigioniero del campo costretto a svolgere quel compito atroce, e giustiziarono tutti. Padre Kolbe fu l'ultimo.

Uno dei testimoni presenti in quel momento ha tramandato le sue ultime parole. Quando il boia si avvicinò per fargli l'iniezione, Massimiliano tese il braccio. E disse: «Lei non ha capito nulla della vita. L'odio non serve a niente. Solo l'amore crea».

Ci fermiamo su queste parole, perché meritano di essere abitate. Sono le ultime parole di un uomo che sta per morire, in un contesto di violenza assoluta, rivolte a un assassino. Eppure non c'è odio in quelle parole. Non c'è paura. Non c'è nemmeno la rassegnazione di chi ha smesso di sperare. C'è qualcosa di più potente: c'è la certezza. La certezza di chi ha capito qualcosa di fondamentale sull'esistenza, e che quella certezza nemmeno la morte riesce a scalfire. «Solo l'amore crea». Non è una consolazione. Non è una frase devota. È un'affermazione ontologica, una dichiarazione sul modo in cui funziona la realtà. Il bene è più reale del male. L'amore è più reale dell'odio. E la vita è più reale della morte.

È così che muore un grande santo. Un martire. Un uomo che fino all'ultimo istante ha testimoniato ciò in cui credeva, non con le parole soltanto, ma con l'intera sua esistenza. Quella testimonianza non si è consumata nel momento della morte: ha

continuato a vivere, a parlare, a interrogare il mondo. Continua a farlo ancora oggi.

Di fronte a questa luce, il male non può nulla. Anche quando sembra vincere, non vince davvero. Perché l'amore, quello vero, quello gratuito, quello che si offre senza chiedere nulla in cambio, è l'unica forza che crea qualcosa che dura. Il male può distruggere. Ma non può creare. Può togliere la vita. Ma non può dare senso alla morte. Soltanto l'amore può farlo.

II. SOLO L'AMORE CREA



Ma ora sorge una domanda che non possiamo eludere: si può improvvisare una morte così? Può un uomo arrivare a dare la propria vita in quel modo, con quella libertà, con quella pace, con quelle parole sulle labbra, per caso, per un improvviso slancio di generosità, per un momento di esaltazione? La risposta è no. Non ci si improvvisa martiri. Non ci si improvvisa cristiani. Non ci si improvvisa capaci di donare la propria vita, né capaci di leggere il dramma della propria storia attraverso il Vangelo. Tutto questo presuppone una vita. Una vita vissuta prima, che ha preparato quell'uomo, giorno dopo giorno, scelta dopo scelta, fino a quel momento in cui la sua esistenza diventa piena. Come dice il Vangelo:

«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto» (Gv 12,24).

Questa è una delle verità più scomode del Vangelo, e una delle più liberanti. Scomoda, perché ci dice che non esistono scorciatoie. Che la santità non è un colpo di fulmine, non è una grazia che piovè dall'alto e trasforma tutto in un istante. È il frutto di un lavoro lungo, spesso nascosto, spesso faticoso, fatto di piccole scelte quotidiane che si accumulano come gocce d'acqua su una pietra. Liberante, perché ci dice che ogni giorno conta. Che ogni piccola decisione di amare invece di odiare, di perdonare invece di risentirsi, di offrire invece di trattenere, non va perduta. Va a costruire qualcosa. Va a preparare un uomo o una donna per il momento in cui la loro vita sarà chiamata a diventare un dono.

Quando nel campo di concentramento si sparse la notizia della morte di padre Kolbe, i prigionieri

erano certamente addolorati. Ma molti cominciarono a sentire qualcosa di inatteso: si sentivano incoraggiati. Sapevano di non essere soli. Qualcuno era stato capace di donare la propria vita per un altro. Qualcuno era rimasto cristiano fino in fondo. Qualcuno aveva scelto di credere fino alle estreme conseguenze. Qualcuno aveva tentato, in quel luogo dove l'umanità veniva sistematicamente distrutta, di restare umano. E quella testimonianza diventava prova che era possibile. Che anche nel buio più fitto, una luce poteva ancora accendersi. Che anche nell'abisso della crudeltà umana, la dignità dell'uomo poteva resistere.

Il sacrificio di quell'uomo, la sua testimonianza, dava coraggio ai disperati. Questo è uno degli aspetti più profondi della comunione dei santi: il bene che qualcuno compie non rimane confinato a lui. Si irradia. Tocca altri. Salva altri, in modi che spesso non riusciamo a vedere e a misurare. Non sappiamo quante vite siano state salvate, in senso spirituale, dalla

testimonianza di padre Kolbe. Non lo sapremo mai. Ma sappiamo che quando un uomo o una donna scelgono davvero il bene, quel bene non muore con loro. Continua a vivere nel mondo, come un seme che porta frutto molto al di là di quanto il seminatore avrebbe potuto immaginare.

Sono stati proprio i sopravvissuti a consegnarci il racconto di quegli ultimi giorni, di quegli ultimi mesi di prigionia di padre Massimiliano. Dobbiamo a loro questa storia. Dobbiamo a loro la possibilità di conoscere quest'uomo, di lasciarci interrogare da lui. E dobbiamo a lui la possibilità di continuare a credere che l'amore è più forte della morte. Non come slogan, non come consolazione astratta. Come fatto. Come fatto avvenuto, documentato, testimoniato da chi c'era.

Ma dove nasce questa storia? Dove comincia?

Indice

<i>Introduzione.</i>	7
I. LA FINE COME INIZIO	11
II. SOLO L'AMORE CREA	17
La famiglia Kolbe	21
III. DUE CORONE.	29
Quaresima 1907	33
Noviziato.	35
Gli anni romani.	37
IV. LA MILIZIA DELL'IMMACOLATA	41
La grazia nel nascondimento	48

V. LA CITTÀ DELL'IMMACOLATA	53
Un fervente apostolato	59
VI. VERSO L'ORIENTE E OLTRE	65
La missione in Giappone	67
VII. SOLO L'AMORE RESTA	75
Il campo di concentramento	79
Un passo avanti	81

Siamo abituati a pensare ai martiri
come persone eroiche che donano la loro vita
fino alle estreme conseguenze. Ma alcuni di essi,
come San Massimiliano Maria Kolbe,
ci ricordano anche
che l'esperienza più alta del martirio
non è solo donare la propria vita,
ma è lasciare che la grazia di Dio
ci renda capaci di compiere cose a noi impossibili.

Morire per un amico e accettare il dolore
di una morte terribile
è impossibile alla sola forza umana.
Eppure Massimiliano Maria Kolbe ha mostrato
con la sua testimonianza
che l'amore di Cristo
è capace di arginare qualunque buio,
e che amare fino al dono di sé
sa mettere fine ad ogni paura.

€ 15,00

